

Che cos'è la lotta se non il simbolo della storia dell'uomo? Il continuo combattere per non farsi sopraffare e per sopraffare l'altro.

L'istinto di prevaricazione è insito nell'essere umano e se non esistesse quel contratto sociale che Rousseau poneva come accordo per bilanciare gli istinti e le passioni, la vita sarebbe un continuo ring senza regole né arbitri.

Homo homini lupus per Plauto, che sullo scontro tra personaggi costruì il successo delle sue commedie. L'uomo è egoista per natura, non esistono dedizione e amore disinteressato per gli altri. Il motore è l'istinto di sopravvivenza e in nome di quello ogni cosa è concessa.

E se Terenzio tentò di dare un'altra interpretazione, homo sum, humani nihil a me alienum puto, individuando nella comunione di esperienza e sentimento degli uomini la base da cui muove il comportamento, raramente la storia gli ha poi dato ragione.

Nel mondo greco la lotta è considerata un esercizio indispensabile per rafforzare il fisico ma anche il carattere, con i romani scompare il carattere sportivo della disciplina e compare l'aspetto bellico. Tanto che nel 394 l'imperatore Teodosio I sopprime i Giochi Olimpici, facendo decrescere la popolarità della lotta sportiva.

L'avvolgersi di corpi senza "veli" e senza difesa, ma con le sole armi date dalla natura, ci ricorda che siamo sempre soli ad affrontare gli avversari: in politica, in amore, nella vita quotidiana.

Nell'arte la lotta è rappresentata dalla fisicità. E la fisicità è il corpo umano, maschile, nudo.

Quel nudo maschile che è paradigma del bello dalla Grecia classica in poi. Un cliché dato dall'armonia delle componenti, dal rapporto di proporzione tra le diverse parti: spalle larghe, fianchi stretti, gambe dai muscoli sviluppati.

Nei secoli, dai bronzi di Riace a oggi, passando per il Davide di Michelangelo, il prototipo della Bellezza maschile è immutato. Cosa che non si può dire della donna. Se sono le modelle anoressiche a spopolare sulle passerelle e nel Rinascimento erano i fianchi pingui di Botticelli o Tiziano, nell'antichità la bellezza femminile, sinonimo di fecondità, era incarnata dalla dea Cerere, la madre terra: spalle strette, glutei sporgenti, seno e pancia più che rotondi.

Ma è il nudo in sé, oggi, ad aver cambiato significato. Si è svuotato, impoverito, è diventato sterile.

È un nudo sboccato, non funzionale, proposto solo per stuzzicare le pruderie del pubblico.

Non sono più copertine quelle dei giornali, ma scopertine; il calendario del nuovo anno non si sfoglia, ma si spoglia. È un nudo privo di contenuto. Non c'è bellezza in quei corpi perché c'è ostentazione. Va recuperata la fisicità nel senso originario di physis-natura. Perché la natura non è mai sterile e scontata. E con lei va recuperato il senso della lotta, come tensione verso un contenuto, un significato nell'esistenza.

Umberto Broccoli
Sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale